

~~Q-3-28~~
~~R2-7-28~~

C.A.I.
Comitato Scientifico
Ligure-Piemontese-Valdostano



Stazione Scientifica
di Bossea
Club Alpino Italiano
Sezione di Cuneo

AMBIENTE CARSICO E UMANO IN VAL CORSAGLIA



Atti dell'incontro
di Bossea
14-15 settembre 1991

LUIGI DEMATTEIS*

RIFLESSIONI SUI TETTI IN PAGLIA CARATTERISTICI DELLE ALPI LIGURI

Nelle Valli del Monregalese (Ellero, Maudagna o Corsaglia) e nell'Alta Val Tanaro, alla cui testata confluiscono le Valli Tanarello e Negrone (oggi comune di Briga Alta), si possono ancora trovare edifici ricoperti con tetto in paglia, a due falde, racchiuse tra i due muri di frontespizio. Questi fabbricati testimoniano un modo di costruire arcaico, ma valido e funzionale, basato esclusivamente sull'uso dei materiali e dei mezzi disponibili in loco. Ancor oggi, se fosse approvvigionabile la paglia di segala, scarseggiasse il legname d'opera, e mancasse la pietra a spacco da cui ricavare lastre di copertura, non si potrebbe suggerire soluzione migliore per realizzare un tetto nelle località non accessibili con mezzi meccanici.

Vediamone i pregi:

- riduzione dell'area coperta al minimo indispensabile (risparmio di paglia e di orditura, ridotta superficie di carico della neve, in una zona climatica dove un tempo le precipitazioni erano molto rilevanti);
- efficiente protezione dei muri, garantita dagli spessi lastroni di pietra posati a coronamento dei frontespizi e dalle falde che sorpassano di poco i muri laterali;
- ottimo isolamento termico fornito dallo strato di paglia, a tenuta d'aria lungo tutto il perimetro;
- nessun appiglio al vento per sollevare il leggero manto di paglia;
- discreta durata della copertura (in media valutabile tra i 40 ed i 50 anni).

* Borgata Meira Cru 1 - 12020 Frassino (Cuneo).

Si pensi che rimangono tuttora integri alcuni fabbricati, sebbene senza manutenzione da almeno quarant'anni, dopo il crollo della povera economia agropastorale su cui si basava la popolazione delle Alpi Liguri.

Il sistema costruttivo presentato non ha bisogno di ulteriori spiegazioni: le figure ne danno un quadro esauriente. Per uno studio più approfondito, specie sulla diffusione territoriale, l'uso e la relativa nomenclatura, rinvio all'ottima pubblicazione curata dal C.A.I. Sezione di Mondovì, dal titolo "Pietre di ieri", edizione L'Arciere - Cuneo 1981.

Basterà dire che la zona dove più veniva utilizzato il tipo di tetto in esame era proprio la dorsale tra la Val Maudagna e Val Corsaglia, che ospita il presente convegno. Altra particolarità dell'Alta Val Corsaglia risiede nella parlata del Kyé (dal pronome significante "io"), una branca reliqua dell'occitano alpino. Entrambe le manifestazioni culturali, edifici e linguaggio, presentano affascinanti arcaismi. La forma del tetto mi suggerisce alcune riflessioni che desidero presentare in questa sede, come ipotesi di lavoro e con pieno beneficio d'inventario.

Il tetto cosiddetto "racchiuso", un tempo di paglia, compare in parecchie aree europee nella copertura delle case contadine. Oggigiorno tale forma sopravvive in molte coperture dove la paglia è stata sostituita da altri materiali quali i coppi, le ardesie o la lamiera, ultima arrivata e responsabile di molte brutture. Per non citare poi i frontoni cittadini delle case accostate in linea, oppure i frontespizi di chiese e castelli, frequenti in Francia e nella Mitteleuropa, frutto di rielaborazioni dotte della cultura materiale che c'interessa.

A provocare quasi ovunque l'abbandono della paglia e con essa molte volte anche del tetto racchiuso, han provveduto i regolamenti delle varie comunità che, sul finire del Medioevo, imposero l'uso di altri materiali di copertura per ridurre i rischi degli incendi ricorrenti, un vero flagello di Dio nei villaggi di forma accentrata. Nonostante ciò questo tipo di tetto si è conservato in aree ristrette, quasi interamente comprese



Fig. 1 - Val Corsaglia, loc. Pra (m. 1000 circa, com. Frabosa Soprana - CN). Tetto in paglia racchiuso tra i frontespizi salienti.

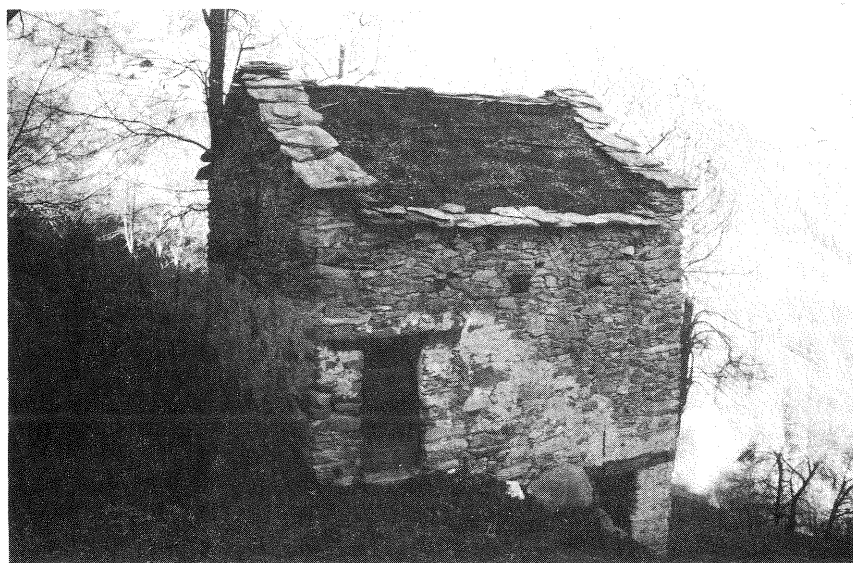


Fig. 2 - Val Corsaglia, loc. Viné (m. 1100 circa). Stesso tipo di tetto, ma con ridotta salienza dei frontespizi.

nella fascia tra il 42° ed il 47° parallelo, dal Nord della Spagna sino alla Slovenia. In Italia lo ritroviamo nelle Valli delle Alpi Liguri, nell'Alto Frignano (Appennino Modenese), sui Monti Lessini, sul Nevegal e nell'Alpago (Belluno). Qualche isolato esemplare, oggi coperto a coppi, è presente negli alpeggi intermedi del Biellese.

Ulteriori distinzioni, derivanti dalla pendenza delle falde e dalla sagoma dei frontoni, non mi paiono essenziali per il nostro discorso. Basti dire che una forte inclinazione (tra i 45° ed i 60°) provoca lo scorrimento della neve, sicché il tetto si scarica via via senza esigere una robusta orditura, che mal si accorderebbe con la leggerezza della paglia. Diverso il comportamento del tetto com'è impostato nelle Alpi Liguri (pendenze di solito non superiori ai 45°); esso trattiene tutta o parte della neve e, nel caso di nevicate eccezionali, andrebbe scaricato. Molto interessante il sistema a doppia pendenza adottato talora nell'Alta Lessinia (provincia di Verona e Vicenza). Si tratta di consentire lo scivolamento della neve sul manto di paglia, ma d'immagazzinarla al fondo della falda, dove la pendenza è ridotta e la copertura è ottenuta con *lastre* (le regolarissime lastre di pietra cavabili in zona). In corrispondenza ad esse l'orditura viene adeguatamente rinforzata e la neve, sciogliendo lentamente, alimenta la cisterna di raccolta dell'acqua piovana, riserva indispensabile per l'estate.

Altra discriminazione viene proposta dalle pietre piatte che sormontano i frontoni: le troviamo piazzate orizzontali (o quasi), come le pedate d'una scala (frontespizi a gradoni, pignons à gradins); oppure disposte secondo la pendenza, con leggera ricopertura, ad evitare le infiltrazioni d'acqua nei muri; oppure ancora sistemate con inclinazione intermedia ed opportunamente sottomurate. Nelle Alpi Liguri troviamo tutte tre le soluzioni, col prevalere dei gradini quando la pendenza delle falde è maggiore; il che, a mio avviso, riduce l'influenza culturale di questo particolare, cara ad alcuni autori francesi. Sulle Prealpi Venete prevale invece il frontone sormontato da lastre inclinate, grazie alla loro lunghezza, che ne facilita il fissaggio.

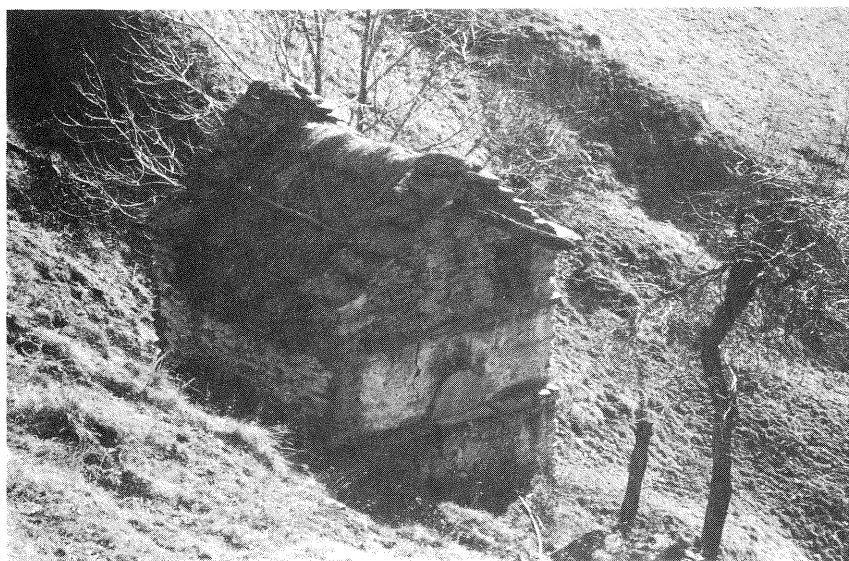


Fig. 3 - Val Corsaglia, case Butin (m 1050 circa). Anche il forno della contrada presenta il tetto racchiuso.



Fig. 4 - Loc. Lobbia Bassa (m 1280, com. Selva di Progno, VR). Tetto racchiuso con inclinazione del manto di paglia intorno ai 50° . La pendenza cambia in corrispondenza delle laste disposte sul muro.

Allo studioso, constatate queste persistenze, vien naturale chiedersi in quale ambito culturale sia maturata la tecnica del tetto racchiuso. L'occasione per queste riflessioni post convegno mi è stata fornita da un articolo apparso sulla rivista "Costruire" (ottobre 1991) a firma del dott. Vittorio Pigazzini, un appassionatissimo esperto della materia, che gentilmente me ne ha fatto pervenire copia. Come già gli ho comunicato nella risposta, io non concordo con l'opinione diffusa dagli autori francesi, secondo i quali tale tipo di tetto va considerato di ascendenza celtica.

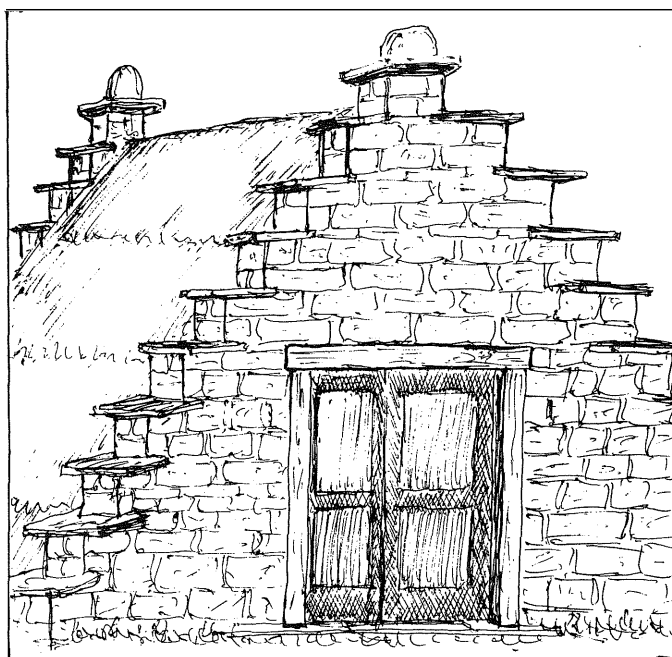


Fig. 5 - Loc. Saraillé (m 900 circa, com. Massat, dip. Ariège, Pirenei Orientali). Tetto in paglia racchiuso da pignons à gradins, frontespizi a gradini (da S. Langé "L'eredità Romanica" - Jaka Book, Milano, 1988).

Per conto mio esso è di matrice ligure (degli antichi Liguri ovviamente, che popolarono le coste mediterranee e l'entroterra tra il Rodano e l'Arno prima dell'arrivo degli Etruschi e dei Celti e che da questi popoli vennero confinati sulle montagne tra Provenza e Appennini). La struttura della casa esaminata consiste essenzialmente nella muratura di pietra, a pianta rettangolare, di forma semplicissima. Il muro di pietra era bagaglio culturale delle genti mediterranee, non degli indoeuropei, discesi dal Nord delle Alpi. Inoltre l'edificio esaminato si prestava benissimo alla costruzione a secco, quale era in uso prima che i Romani apportassero la tecnica della malta di calce. Ancor oggi si trovano ricoveri realizzati interamente a secco: un modo primordiale di costruire rimasto tra le genti di montagna per la sua affidabilità e durata, nonché per la facilità nel reperire ovunque il materiale occorrente.

Perché il tetto racchiuso anziché un tetto debordante? Due le esigenze: risparmio di materiale e confezione di un'orditura lignea composta da pertiche di piccolo diametro, lavorabili con qualsiasi utensile, anche il più rudimentale. A ben guardare questa copertura rimase la più razionale possibile e la più semplice da eseguire, sin quando nei dintorni delle abitazioni si coltivò la segala e si produsse la paglia necessaria. Tetti di questo tipo sono stati costruiti fino ad una cinquantina d'anni orsono e gli anziani saprebbero ancora sostituirli.

Che i Celti, venuti a contatto con i Liguri, ne abbiano copiato le tecniche edilizie, non deve stupire. Anche i Valser, quasi due millenni dopo, ma con analoghi problemi di colonizzazione, mutarono le proprie tecniche edificatorie, ispirandosi talora a quelle delle popolazioni locali; sicché non si può parlare di un'architettura valser unitaria, ma di tanti diversi adattamenti a seconda delle zone occupate. Anche i Valser hanno talvolta optato per la struttura muro, divenendone presto maestri; oppure per il tetto a *lose* o a *piode*.

Persino i Cimbri dei Lessini o d'Asiago, giunti dalla Baviera con un bagaglio culturale ben diverso, apprezzarono subito le

doti della pietra locale e se ne fecero interpreti al pari dei vicini Veneti; sicché ora solo i toponimi ed i patronimici servono a delineare un labile confine etnico.

Per tornare ai nostri tetti racchiusi, ammetto plausibile una loro ulteriore diffusione in ambito europeo ad opera dei Celti, rifluiti dalla Padania dopo l'occupazione romana. Il mito dei Celti, così caro agli studiosi francesi a partire dalla fine del secolo scorso, viene oggi giustamente ridimensionato, anche a seguito dei nuovi apporti scientifici emersi in occasione della Mostra di Venezia del 1991. Poco o niente si sa invece degli antichi Liguri, colpevoli di non aver lasciato un'adeguata documentazione né archeologica, né epigrafica. Della loro civiltà rimane però il corpus dei graffiti rupestri del Monte Bego e altri numerosi reperti del genere. Una testimonianza più che valida per assegnare ai Liguri una componente di primo piano nella genesi della cultura alpina.

APPENDICE

Rilievo topografico dettagliato della grotta

